

Eventi culturali londinesi

Frieze Art Fair e mostre istituzionali

di **Luciano Marucci**

Sebbene il vero valore dell'opere d'arte non sia determinato esclusivamente da quello commerciale, andare alle fiere più importanti è utile per aggiornarsi sulle dinamiche del mercato, per visitare gli eventi di una certa rilevanza culturale che ruotano intorno a esse e cogliere altri sviluppi dell'*art system*. A dare indicazioni di percorso è certamente il colosso *Art Basel* di Basilea (che si ripete annualmente a giugno) seguita da *Frieze London* (in programma ai primi di ottobre) con la diramazione di New York e, dal prossimo febbraio, di Los Angeles. Entrambe dal profilo internazionale e con mostre a latere di serie istituzioni. La sedicesima edizione di *Frieze* ha confermato il suo prestigio, grazie alla presenza delle più affermate gallerie del Regno Unito e straniere ma, a mio avviso, nella parte generale la sua *mission* è apparsa meno convincente, avendo perso un po' di quell'aspetto sperimentale che la caratterizzava, forse a causa delle incertezze economiche che la Gran Bretagna sta attraversando. A fronte delle spese che le gallerie partecipanti devono sostenere, molte hanno preferito esporre una produzione "rassicurante", trascurando quella trasgressiva. Così nei 160 stand si notava una prevalente quantità di dipinti, chiaramente non della vecchia tipologia, anche se di buona qualità. Intendiamoci: non per riesumare una modalità, peraltro mai estinta se proseguita da grandi talenti con spirito innovativo, né per negare la validità delle tecnologie più avanzate.



in basso: Uno dei nuovi dipinti di Urs Fischer realizzato nel 2018 su substrato digitale, poi serigrafato su pannello di alluminio, Frieze Art Fair 2018, "Main Sector", stand Gagosian Gallery, Londra e altre otto sedi (courtesy Gagosian Gallery)

a destra: Camille Henrot "Bad Dad and Beyond, Enough is Enough, Ded Moroz, Guilt Tripping, Dawg Shaming", Frieze Art Fair 2018, sezione "Live" (courtesy König Galerie/kamel mennour/Metro Pictures)



Nella *Main section*, tra le gallerie con proposte più significative c'erano: Gavin Brown, Capitain, Friedman, Gagosian, Goodman (Johannesburg), Marian Goodman, Hauser & Wirth, Herald, Hufkens, Kordansky, Lisson, Metro Pictures, Miro, Naftali, Pace, Perrotin, Rech, Ropac, Shainman, Sommercontemporaryart, Sprovieri, The Third Line, Vermelho, White Cube, Zwirner. Sparute ma buone le presenze italiane: Fonti (Napoli), O'Neill (Roma), Rumma (Milano), Noero (Torino).

Come al solito il padiglione includeva altre sezioni: *Social Work* – curata da Alison M. Gingeras – ha tentato di ridare, per la seconda volta, dignità di genere alle donne mediante otto artiste che negli anni Ottanta-Novanta hanno sfidato il mercato (a quel tempo decisamente maschilista) con le loro rivendicazioni identitarie e l'attivismo socio-politico. Le più suadenti: Nancy Spero (Galerie Lelong) e Mary Kelly (Houldsworth) in USA; Berni Searle (Stevenson) in Sudafrica; Ipek Duben (Houldsworth) in Turchia; Helen Chadwick (Saltoun); Sonia Boyce, afro caraibica residente a Londra (Apalazzo di Brescia) in UK. Ma l'aggregazione è risultata meno radicale di *Sex Work* 2017.

In *Live* – piattaforma interattiva con lavori che qua e là distribuivano freschezza – si distinguevano Christian Boltanski (M. Goodman), Camille Henrot (König, kamel mennour, Metro Pictures), Otobong Nkanga (Mendes Wood DM), Aim Waqif (Nature Morte), che davanti all'entrata ha costruito un'installazione con elementi di legno e, alla chiusura della Fiera, aiutato da due operatori, l'ha demolita brutalmente per contestare il convenzionale utilizzo dello spazio pubblico. Il *Frieze Artist Award*, stranamente, è stato attribuito ad Alex



a sinistra: Nick Cave
"Soundsuit" 2018,
Frieze Art Fair 2018,
"Main Sector", stand
Shainman Gallery,
New York (courtesy
Shainman Gallery)

in basso: Titina Maselli
"Grande cielo I" 1967,
olio su tela, 150 x 200
cm, "Frieze Masters"
2018 (courtesy Galleria
Massimo Minini,
Brescia)

Baczynski-Jenkins (1987, attivo a Varsavia e Londra) per una performance palesemente dilettantistica, deludendo le attese... dei visitatori dopo la lunga fila per entrare.

Focus era riservata ai talenti emergenti di trentatré gallerie. Apprezzabili i lavori di artisti individuati da Magician Space Gallery (Billy Tang e Qu Kejie), Malingue (Wong Ping), Misako & Rosen (Maya Hewitt, Naotaka Hiro e Fergus Feehily), Sunday Painter (Fitzmaurice e altri), oltre a quelli delle italiane Frutta (Tessa Lynch) e LaVeronica (Maryam Jafri).

Inevitabile la visita a *Frieze Sculpture* con opere tridimensionali (nessuna dall'Italia) per lo più datate 2018, collocate nel verde lussureggiante del Britain Garden di Regent's Park. Mentre alcune passavano quasi inosservate, di indubbio impatto visivo erano quelle di Rana Begum (struttura geometrica con pannelli di vetro colorati), Tim Etchells (lettere vaganti nello spazio, posate 'a caso' sui fili di una lavagna senza ardesia, che davano senso alla frase *Everything is lost* [opera riprodotta a pag 75 di questa rivista], Rachel Feinstein (dettagli di bianche forme classiche in maiolica abbinata a scarpe vere) [opera riprodotta a pag. 77 di questa rivista], Laura Ford (fiabesca danza di tre oscure... adolescenti), Haroon Gunn-Salie (dissidente raggruppamento di acefali corpi bronzei accovacciati), Kimsooja (lucente 'ago' da cucito alto 14 metri), Bharti Kher (totemica composizione di sciamaniche figure indiane), Simon Periton (raffinato e cangiante scheletro di foglia gigante in caduta verticale tra quelle autunnali), Conrad Shawcross (monumentale *Optic Labyrinth*), Kiki Smith (candida e profetica Alice nel paese delle meraviglie).

Usufruendo della navetta, si arrivava a *Frieze Masters*, appendice della *Frieze* principale, battuta soprattutto dai collezionisti interessati all'arte antica e moderna. Le opere scelte di noti autori erano abbastanza prevedibili e gli ordinati stand (130) creavano un'aura museale. La Gagolian, costantemente affollata, aveva allestito una sorta di retrospettiva di Man Ray con pezzi, celebri o meno divulgati, a due e tre dimensioni: invenzioni fotografiche, combinazioni e trasformazioni di oggetti di uso comune. Esempi

di sperimentazioni autenticamente dada, ironici e disinvolti che sollecitavano un confronto estetico con quelle più mentali di Duchamp. Altre gallerie ammirate: la Elvira Gonzalez con disegni e sculture di Donald Judd e Carl Andre; Hauser & Wirth e Moretti (Auerbach, Guston, Bourgeois e Broodthaers, accanto a un Veronese e a un Vanvitelli); Levy Gorky e kamel mennour (quadri storici e recenti di Morellet). Luxembourg & Dayan aveva arredato lo spazio con la collettiva *MINImonuments*, accattivanti opere in piccolo formato di grandi nomi, più accessibili ai collezionisti meno abbienti. Pace Gallery accoglieva Sol LeWitt, Opalka, Acconci, Martin, Ryman; la Thomas, Leger e Calder; Sperone una personale di Kuitca; Stephen Friedman, Burri, Camargo, Nicholson; Soda di Bratislavia, Filko; A. Gray Associates, disegni pornografici di Eisenstein; Waddington Custot, un angolo dello studio di Peter Blake. Anche qui le gallerie italiane figuravano bene: Continua (Ilya & Emilia Kabakov); Massimo Minini (rivisitazione di Titina Maselli con olii astratto-figurati sorprendentemente attuali); Giò Marconi (fantasiose opere ironico-narrative e pop di Valerio Adami degli anni Sessanta, da cui si è sviluppata la fase più essenziale e letteraria che prosegue tuttora); De Carlo (grandi quadri minimali di Edouard Mousset, fin troppo spinti per il luogo); Tega (i soliti Manzoni, Burri, Dorazio e il redivivo Licini); Tornabuoni (solo show di Schifano). Dickinson si discostava dai rituali stand con la ricostruzione scenografica del giardino botanico e sculture di Barbara Hepworth, simile a quello nel Museo personale dell'autrice in Cornovaglia (oggi sotto la tutela della Tate).

Dopo quella sede – compassata e riposante – iniziava l'avventura tra le esposizioni dislocate in città, tante da costringere a privilegiare quelle istituzionali. D'obbligo recarsi alla Tate Modern – sempre frequentata da gruppi per merito della *free entrance* – ospitava la documentata collettiva di fotografia e arte astratta *Shape of Light*. E vi si potevano rivedere le nuove acquisizioni spesso linguisticamente ardite. Nella voluminosa Turbine Hall era programmata la performance di Tania Bruguera, emotivamente e sensorialmente coinvolgente durante l'inaugurazione, allorché l'artista si esibiva in collaborazione con ventuno persone selezionate dopo un *open call*; mentre perdeva efficacia negli altri giorni, perché attivata da gente occasionale, pure se osservava le istruzioni prescritte.

Alla *Tate Britain* si proiettavano su grandi schermi i video e i film dei quattro finalisti del Turner Prize (Forensic Architecture, Naem Mohaiemen, Charlotte Prodger, Luke Willis Thompson): opere di insolita qualità estetica e ideologicamente impegnate. [La specifica recensione si trova a pagina 63 di questo numero di "Juliet".]



In ventuno stanze di *The Store X* – disadorna e labirintica location – si attuava la rassegna *Strange days. Memories of the Future*, a cura di Massimiliano Gioni, con altrettanti video e film, presentati nell’arco di dieci anni al New Museum di New York. I diversificati lavori garantivano l’immersione in mondi immaginari esplorati con le nuove tecnologie impiegate come “soggetto e medium, espandendo le definizioni di identità, vulnerabilità e potere”. E dalle opere traspariva la “preoccupazione del futuro dell’immagine”. Tra quelle che meglio focalizzavano l’assunto: John Akomfrah, Ed Atkins, Camille Henrot, Ragnar Kjartansson, Klara Lidén, Laure Prouvost, Pipilotti Risk, Anri Sala, Cally Spooner, Ryan Trecartin. Alla *Royal Academy* era visitabile *Oceania*: artefatti realizzati con materiali autoctoni – piroghe, maschere, ornamenti, simbologie, personalizzazioni di spiriti... – nati spontaneamente da superstizioni, credenze soprannaturali, procreazione, fenomeni terrestri e riti arcaici, per la sopravvivenza di tribù ed etnie. Insomma, un confronto fra culture primitive delle isole del Pacifico come Nuova Guinea e Trobriand; un’esposizione che faceva da contraltare alle tante del contemporaneo, contaminate da pratiche iperartificiali; un viaggio a ritroso nel tempo, utile anche a riscoprire le forme che hanno ispirato artisti del ventesimo secolo: dall’Art Brut di Dubuffet a Picasso, da Brancusi a Giacometti... Sempre alla RA *The Art of Making Buildings* onorava la genialità italiana con una panoramica della produzione architettonica di Renzo Piano, esplicitata da un allestimento elegante e razionale di modellini e plastici con dettagli contestualizzati nei luoghi più o meno urbanizzati, progetti grafici, schede tecniche, gigantografie... E su due megaschermi a pareti opposte appariva l’archistar che illustrava le realizzazioni ambientate, integrando l’apparato didattico. La *Whitechapel Gallery* aveva una esaustiva retrospettiva di Elmgreen & Dragset dalle ludiche, dissacranti e scioccanti “trovate creative”, installate negli interni come arredi non-utilizzabili. Evidenti i rimandi a Magritte, Goyer e Cattelan. Alcune di esse viste nelle collettive internazionali e nella personale al Victoria & Albert Museum (2014). L’opera più vistosa era la “piscina”, già alla Biennale d’Arte di Venezia del 2009 (colma l’acqua, dove galleggiava il cadavere di un collezionista), qui riproposta ‘invecchiata’, asciutta e con residui terrosi sul fondo. Sul bordo giaceva un’antierocica statua abbattuta. Altra mostra: *Collection Surreal Science: Loudon Collection with*



Salvatore Arancio, dove oltre duecento oggetti scientifici, ibridati con materiali naturali e ceramiche dell’artista italiano Arancio, erano presentati, tra suoni e luci, in modo scenografico. Quest’anno, durante la *Frieze Week*, alla *Serpentine Gallery* non si è tenuta la Maratona dell’arte ma, oltre al padiglione temporaneo di architettura, progettato dalla messicana Frida Escobedo, c’erano due mostre, sempre di alta qualità e propositive. Nella sede centrale *Umwelt* del francese Pierre Huyghe (visitabile fino al 10 febbraio), che finalizzava l’intelligenza artificiale facendo dialettizzare scientificamente l’individuo e le cose. Immagini mutevoli e dinamiche su video a LED visualizzavano le reazioni del cervello umano stimolato da fattori ambientali. Per attivare tali processi nello spazio espositivo sono stati introdotti mosche e luci variabili, lasciati i residui di precedenti allestimenti, l’umidità e la temperatura esistenti. Huyghe, quindi, ha proposto un

in alto: Wong Ping “Jungle of Desire” 2015, video-animazione su un canale, suono, colore, durata 6:50 min, esposizione “Strange days. Memories of future” 2018, a cura di Massimiliano Gioni, spazio “The Store X”, Londra (courtesy l’Artista)

sotto: Tania Bruguera, performance del 5 ottobre alla Turbine Hall della Tate Modern, durata 2 ottobre 2018 – 24 febbraio 2019



format per certi versi alternativo, se non rivoluzionario, rispetto agli usuali. L'esposizione *Atelier E.B: Passe-By* (aperta fino al 6 gennaio) alla *Sackler*, del designer Beca Lipscombe e dell'artista Lucy McKenzie, aveva un carattere funzionale: partiva dal manichino assunto come oggetto del consumismo e si estendeva in tre spazi: il primo in cui i visitatori potevano provare e ordinare gli ultimi modelli; un altro con materiale storico sulla *fashion*; l'ultimo con opere commissionate ad artisti, designer e operatori del commercio. All'opening della *Frieze London*, l'amico Hans Ulrich Obrist (in compagnia di Tino Sehgal), invitava me e mia moglie al suo talk con Huyghe, quindi in serata ci siamo trovati nel padiglione progettato da Zaha Hadid dove, nell'attesa, si sorseggiava buon vino offerto dagli organizzatori. Alla fine della lunga conversazione HUU, nonostante fosse assediato dai presenti, mi concedeva una breve intervista incentrata su *Work Marathon*, alla quale non avevo potuto assistere come in passato per la data anticipata al 22 settembre.

L'ultima edizione della Maratona, attuata dalla Serpentine Gallery, quale obiettivo si proponeva? Ci siamo occupati del futuro del lavoro servendoci, come ogni anno, della collaborazione di una personalità di rilievo. La scelta è caduta su Bernard Stiegler, il grande filosofo francese, attualmente direttore dell'Institut de Recherche et d'Innovation du Centre Georges Pompidou. Egli è impegnato a portare la filosofia e l'arte nella società. Così è scaturita l'idea di scrivere un manifesto sul futuro del lavoro da consegnare alle Nazioni Unite di Ginevra nel gennaio del 2020. Abbiamo coinvolto esperti di tutto il mondo: sociologi, filosofi, antropologi, scrittori, musicisti, architetti, scienziati, ma anche artisti, perché li mettiamo sempre al centro. Vedi Anne Imhof della Germania e Anna Bella Geiger del Brasile che hanno portato i loro contributi; mentre l'artista svizzero Peter Fischli (che operava con Weiss, scomparso nel 2012) ha presentato dieci regole su "Come lavorare meglio".

Le Maratone hanno uno sviluppo consequenziale dal lato scientifico ed estetico? Come in precedenza, *Work Marathon* ha indagato il tema prescelto analizzandolo da molteplici angolazioni. È stato un grande tema, conseguente alla Maratona dell'anno scorso, quando anche tu sei venuto, nella quale si era discusso dell'intelligenza artificiale e ci si era interrogati su quale fosse il futuro



del lavoro; sul lavoro che sparisce e su come reinventarlo. Le Maratone di un anno ispirano l'argomento dell'anno successivo. Come ha detto Pierre Huyghe nella conversazione di questa sera, "una mostra dà avvio a un'altra".

Gli interventi di qualificati relatori in ambito multidisciplinare cosa hanno messo a fuoco in relazione alla realtà sociale?

Attualmente si registra una potenziale sparizione del lavoro causata dallo sviluppo delle tecnologie, ma anche forti disuguaglianze nella società, perciò abbiamo avuto molti approcci su come impedire che esse crescano e mettere riparo alla situazione. Ci siamo posti domande su come oggi nell'arte possiamo inventare il lavoro. Per esempio, l'artista Theaster Gates crea lavoro a Chicago, facendo rivivere l'artigianato, un po' come Pistoletto con nuove realtà di lavoro a Biella. Allora ci si può porre anche la domanda: Qual è il contratto sociale dell'arte in un clima come quello odierno? Joseph Beuys in Germania ha fondato il Partito dei Verdi; John Latham e Barbara Stevini in Inghilterra hanno costituito l'Art Placement Group per portare l'arte nella società. Quindi l'arte può produrre impiego. In questo momento ciò è molto importante.

Per concludere: per quale esigenza è stata anticipata la data della Maratona rispetto alla Frieze Week di Londra? Perché la Serpentine sta mettendo in atto sempre più una molteplicità di progetti. Abbiamo ogni giorno degli avvenimenti. Per esempio, questa mattina ci siamo incontrati con l'architetto Rem Koolhaas. Io volevo che la Maratona vivesse una vita a sé, mentre in quella settimana sarebbe mancata la concentrazione sui nostri eventi. (Le foto sono di Luciano Marucci, ad eccezione di quella dell'opera di Titina Maselli)



a sinistra: Renzo Piano, mostra alla Royal Academy di Londra 2018, modello e documentazione del Jean-Marie Tjibaou Cultural Centre di Nouméa in Nuova Caledonia costruito tra il 1991 e il 1998 (courtesy RA)

in alto: Elmgreen & Dragset "Powerless Structure" 1998, biancheria intima e blue jeans, dimensioni variabili, personale alla WhiteChapel Gallery di Londra, 2018 (courtesy gli Artisti)

a destra: Pierre Huyghe e Hans Ulrich Obrist in conversazione presso la Serpentine Sackler Gallery di Londra, 3 ottobre 2018 (courtesy Serpentine Galleries)

